Chiesa | diocesi | speciale liturgia

Incontro con Lui, vivo

È la liturgia: lo ribadisce papa Francesco nella lettera apostolica *Desiderio desideravi* sulla "formazione liturgica del popolo di Dio"

don Gianandrea Di Donna
DIRETTORE UFFICIO DIOCESANO PER LA LITURGIA

«Petri beati, Pauli sacratissimi,
quos Christus almo consecravit sanguine,
ecclesiarum deputavit principes».

Così canta la Chiesa al mattino del 29 giugno, celebrando i santi Pietro e Paolo, coloro che Cristo ha consacrato con sangue che dà vita e ha ritenuto degni di essere annoverati come principi degli apostoli. In questo giorno, tripudio della fecondità della Chiesa, il Santo Padre, successore di Pietro, ci offre una inaspettata lettera apostolica "sulla formazione liturgica del popolo di Dio".

Il titolo – *Desiderio desideravi* – è un capolavoro di condensazione poetica e la data non è casuale. È quella delle fiamme divoranti del martirio, di chi guarda alla liturgia come al fuoco che abita nel cuore di Gesù, di chi vede nel suo sacrificio, in quello di Pietro e Paolo, in quello – incruento – dell'eucaristia e di ogni azione liturgica della Chiesa *(cfr. SC 7)*, l'agire sacerdotale di Cristo, l'offerta sacerdotale del Figlio di Dio, l'amore che ha desiderato con desiderio effondere nel mondo. Gesù non è uno gnostico: ama dell'Amore che è. Non fa calcoli: si offre. Desidera il nostro amore, come ha desiderato l'amore della donna di Samaria, quando ha voluto di incontenibile desiderio che lei si accorgesse di aver sete di lui.

Per questo la liturgia è gratuità e bellezza – perché non pesa e non calcola, ma offre e dona amore. Per questo la lettera apostolica è una sinfonia della bellezza, sontuosa e sobria come un crocifisso medioevale, fieramente impegnata a ribadire che i credenti sono gli unici a potersi dire "uomini in senso pieno" («solo la comunità di uomini e donne riconciliati perché perdonati, vivi perché lui è vivo, veri perché abitati dallo Spirito di verità, può aprire lo spazio angusto dell'individualismo»), a suscitare di nuovo nella percezione intellettuale la capacità di leggere i simboli, cioè di accogliere realtà compiute, vincendo l'angoscia della precarietà.

Desideriamo il desiderio di papa Francesco perché addita il desiderio di Dio. «Non si entra nel Cenacolo se non per la forza di attrazione del suo desiderio di mangiare la Pasqua con noi»

Desideriamo il desiderio del Santo Padre Francesco perché addita il desiderio di Dio. «Non si entra nel Cenacolo se non per la forza di attrazione del suo desiderio di mangiare la Pasqua con noi: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar* (Lc 22,15)», si legge al paragrafo 20 della lettera.

Il desiderio dell'uomo di oggi sembra portarlo invece lontanissimo da Dio. Pretende una libertà assoluta, persegue un piacere facile e immediato, una soddisfazione che riempia ogni frammento del suo tempo, ogni spazio della sua vita. Cerca di essere riconosciuto, ammirato, approvato. Vuole il potere come divertimento. Ecco cosa desidera il desiderio dell'uomo, finché è solo un abitante del secolo e del mondo.

Ma se entra in una chiesa dove si celebra la santa liturgia, rischia di desiderare tutt'altro. Desidera cadere in ginocchio (anche se il Santo Padre precisa: «la liturgia non ha nulla a che vedere con un moralismo ascetico» ed è piuttosto «incontro con Lui vivo», fino alla vertigine di «diventare Lui»). Desidera piegare la testa, poter supplicare, lodare, servire, cantare, chiedere la saggezza, cogliere il frutto dell'amore, essere avvolto nella bellezza, avere una promessa di salute che non venga meno, gustare, come scrive Guardini, lo «stile grande della preghiera», passeggiare nel giardino dove le sfumature dei petali dei fiori non si contano. È immediato. È semplice. Desidera Dio, senza averlo deciso. È già compreso nella sua grazia, ospite della sua città che luccica di zaffiri e ha muri splendidi che non crollano, fratello tra fratelli, per sempre figlio, "infinitamente amato".

Perché tutto quello che il rito cristiano dice, fa e non fa e dice tacendo è quanto Dio desideri divinamente prendersi cura della sua creatura, amata al punto da inventarsela. Una dichiarazione d'amore che non può durare meno di millenni, mantenendosi quasi intatta nelle forme, perché il suo senso non cambia, la sua potente verità ha bisogno solo di espandersi, non si smentisce.

Cambiano il tempo, il mondo, l'uomo, dentro la miracolosa perennità del rito cristiano. E tutto quel cercarsi e frugarsi nell'intimo dell'individuo di oggi diventa semplice. Pace. E tutto quel groviglio di domande che si fa l'individuo di oggi diventa il «suono sottile di silenzio» che ha restituito la speranza al profeta di fuoco Elia. E il fuoco stesso diventa rugiada. E ogni cosa è benedizione.

Catecumenato Il percorso per chi vuole diventare cristiano non si riduce alla catechesi o a incontri personali, ma si fonda sui riti che aprono all'irruzione di Cristo

Vigore alla scelta dei sacramenti

Carla Leonardi
CATECHISTA PARROCCHIA DI CAVE

L'accoglienza di chi vuole diventare cristiano rappresenta una grande opportunità di rinnovamento nella fede offerta a lui e alla comunità in cui è inserito, poiché il percorso non si riduce alla catechesi o a incontri personali, ma si fonda prima di tutto sui riti che, attraverso segni sensibili, carichi dell'eloquenza del gesto liturgico, aprono all'incontro con Cristo.

Il rito di Ammissione, con il segno della croce sulla fronte e sui sensi del catecumeno e il passaggio attraverso la porta della chiesa; l'Unzione con l'olio dei catecumeni, con cui viene espresso il costante bisogno dell'aiuto di Dio; gli Scrutini, che iniziano alla penitenza e alla conversione: tutti questi passaggi sostengono e rinforzano il catecumeno e donano nuovo vigore e arricchimento spirituale a coloro che lo accompagnano.

Quanto profondo è l'incontro con Cristo e il significato espresso dai segni propri dei riti, che rinvigoriscono la scelta dell'adulto di ricevere i sacramenti!

Una scelta che, prima delle decisioni del singolo, è in realtà una risposta alla chiamata di Cristo e un incontro reale con Lui nella liturgia. Essi sono così diversi dalla superficiale "scontata quotidianità" del vivere cristiano, che invece avrebbe sete della conoscenza di Dio e di nutrire la fede attraverso un linguaggio adulto, adeguato a una vera crescita spirituale, pronta a celebrare il Risorto.

Catene, veri monili per chi fu scelto dal Signore

Sfogliando la *Liturgia delle ore*: «Prendo parte vivamente alla vostra gioia nel Signore nostro Gesù Cristo perché avete praticato la parola della carità più autentica. Infatti avete aiutato nel loro cammino i santi avvinti da catene, catene che sono veri monili e gioielli per coloro che furono scelti da Dio e dal Signore nostro». *(san Policarpo di Smirne)*

Virgilio, nel suo scritto più ambizioso – *Egloga VI* –, canta il tutto del cosmo e dell'uomo, fino al comando della stella che annuncia la notte, Vesper: è tardi. È l'ora di accettare l'amara Necessità. Ma non è così per chi crede in Lui...

Il canto del cristianesimo inizia dalla stella della fine

Anna Valerio

Lo scritto più ambizioso di Virgilio non è l'*Eneide* e non si trova all'interno del celeberrimo poema epico. È l'*Egloga VI*, dove un Sileno, artista del canto, cerca di raccontare il tutto del cosmo e dell'uomo. Sono versi di grandiosa plasticità e forza musicale. Cominciano dalla nascita delle realtà fisiche, poi attraversano, in una potente sintesi arbitraria, le storie delle mitologie, e infine guardano, con occhi ormai pieni di energia profetica e immensa delicatezza, le figure dell'oggi. Fino a che il canto canta quasi se stesso e commuove dèi e uomini, piante e rocce, aria e stelle: tutti in ascolto, con lo stesso languore di chi lo sente inspiegabile e "molto buono".

Ma ecco la tagliola della Necessità. Basta. È tardi; è sera. Lo comanda "Vesper", la stella che annuncia la notte. E l'Olimpo, che pendeva dalle labbra del cantore e non avrebbe voluto smettere, deve accettare l'amara Necessità, Ananke – la parola quasi senza suono, la realtà perfettamente senza vita, cui il mondo classico affida la custodia delle porte di ogni mistero. Gli dèi sono costretti a trangugiare la tristezza con uno sforzo che Virgilio rende attraverso un ablativo assoluto divenuto simbolo: "invito Olympo". La vita finisce dove comincia quel nodo in gola. Ci hanno lavorato gli stoici a rendere decente l'urlo di dolore che, a quel punto, è l'uomo, cui restano solo le distrazioni di guerre, conquiste, potere, imprese al limite.

È invece dalla stella della fine che inizia il canto del cristianesimo. Certo, è sempre benedizione di un Sole che sorge, acclamazione di un *Oriens*, ma la luce trionfale ha già attraversato la notte e non smette per un istante di cantare nelle ore del buio. E chi è toccato dal *kerigma* del Crocifisso risorto a questo dice il suo "amen", il sì della fede: a questa poesia, che sente farsi aria e fiori e pietre e uomini e Dio, quando entra in una chiesa dove si celebrano i Vespri con la dolcissima maestà che è loro propria.

La luce del Cristo sacrificato illumina il vespro

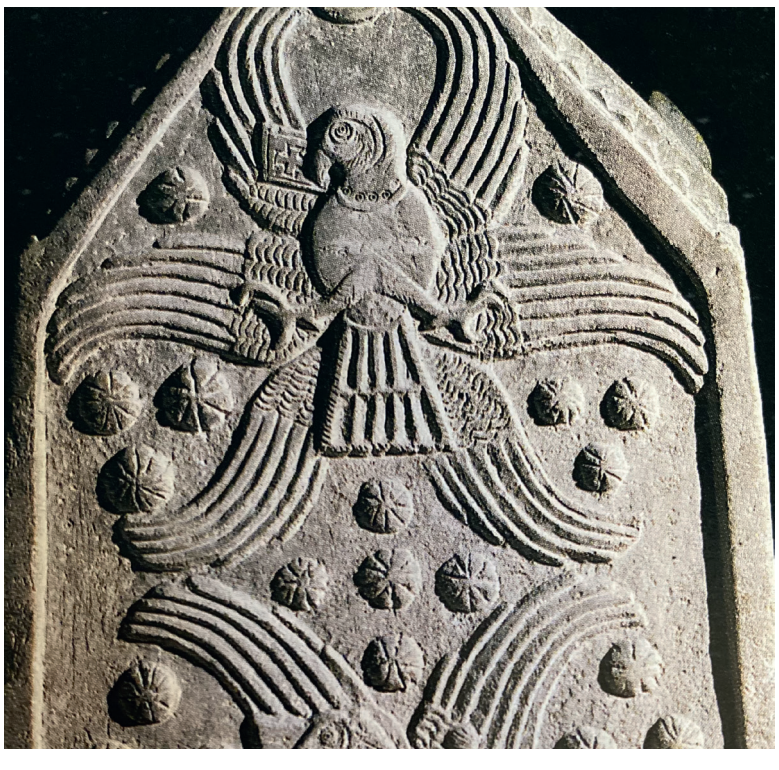
«Il vespro è illuminato da una luce che non conosce limite: Cristo sacrificato» (Gianandrea Di Donna, in *La Veglia Pasquale e gli After-Hours*).

I vespri chiedono di essere celebrati con dolcissima maestà

Giovanni Crisostomo, cioè "bocca d'oro", ebbe parole decise fino all'eroismo

Piazza piena, chiesa vuota...

Giovanni, vescovo di Costantinopoli tra la fine del 4° e l'inizio del 5° secolo, si vede riconoscere l'appellativo di "Crisostomo", che significa "bocca d'oro". Ma non è il premio per un oratore conciliante e morbido. Il santo vescovo ha parole decise fino all'eroismo. Guarda il mondo dall'alto di un amore per il quale si è giocato la salute in anni di monachesimo intransigente.

Se rileggiamo le sue omelie, scopriamo passaggi che sembrano descrivere questo tempo nostro. Anche allora molti erano gli scettici, i polemici, i distratti. Gente che si accontentava di divertimenti fragili, lontani dagli splendori e dai rigori del Vangelo. E il santo irrompe: «Ogni giorno la partecipazione alla nostra sinassi diminuisce: la città è piena, mentre la chiesa è vuota di uomini! È piena la piazza del mercato, i teatri, il viale del passeggio, ma la casa di Dio è deserta; o piuttosto, se proprio bisogna dire la verità, la città è deserta di uomini, mentre la chiesa è piena di uomini. Non bisogna infatti chiamare uomini quelli che sono in piazza, ma voi che siete in chiesa; non quelle persone oziose, ma voi che siete pieni di zelo. Non c'è prova così evidente di un'anima umana come il fatto di amare le parole divine, come non c'è indizio e segno così chiaro di un'anima bestiale e priva di ragione come il fatto di disprezzarle»

Per Giovanni, mondo e cielo non sono grandezze comparabili e non ha nessun problema a dare dei "corvi" a quelli che non se ne rendono conto o non lo vogliono ammettere. Non concede loro il minimo spazio dialettico. Fino a esclamare, mostrando – mostrandoci – l'altare eucaristico: «Questa mensa appartiene alle aquile».